

la sua mestizia. La sconfinata immensità del piano le dava la sensazione nostalgica di essere approdata ad una misteriosa isola di sogno, in un mare ai confini del mondo... Come avrebbe trascorsa la notte in quel castello forse visitato dai fantasmi?

Poco dopo fu chiamata in sala da pranzo per la cena. Verso le dieci, tornò nella sua camera e scrisse a Raoul. La lettera ebbe accenti di passione disperata. Scrisse a lungo ma non rilesse quella lettera che forse non avrebbe più spedito. Il luogo e l'ora le davano una esaltazione grande. La luna che spiando dal cielo rasserrenato dava un aspetto fantastico alle cose, destava in lei le più strane fantasie romantiche. Alfine chiuse la lettera e scrisse: « Marchese Frangipane Raoul; tenente di cavalleria, Roma ». Poi si vestì e si pose a letto.

Le ore di un vecchio orologio echeggiarono nel silenzio del castello, vibrarono con ruote gravi, ma il sonno non venne.

Nel silenzio di quella umida notte, dallo stagno del piazzale saliva un insistente, canoro, assordante coro di ranocchi. Attese un'ora, due; e il sonno non veniva! Provò a leggere un romanzo: tutto fu vano. Scese dal letto, indossò una vestaglia e si affacciò alla finestra. La luna alta nel cielo azzurro guardava placida la pace del borgo addormentato, in mezzo al piano alberato qua e là: i ranocchi apostrofavano la luna, come sospinti da un'ansia demoniaca, da un fervore di amore e di passione verso la luminosità lunare... Le parve anzi che quei ranocchi avessero visto lei pure e la deridesero. Certo, a quell'ora, Raoul era in compagnia della «chanteuse»...

Di lontano, veniva il fioco fluire del Po. Alfine la stanchezza la vinse; e tornata fra le coltri, dopo d'aver letto qualche pagina, si addormentò.

Ma il giorno dopo, chiese al conte con qual mezzo si potesse far tacere quei maledetti ranocchi.

— Vuoi ristabilire le «corvées» feudali? — chiese lui.

— No, perchè io compenserei un nostro colono...

— Pazzie, in questi tempi di socialismo! Bella figura farei in Senato se si viene a risapere!

Il conte, affacciato in lunghi colloqui col notaio, intermediari e compratori, entrò nel suo gabinetto troncando la conversazione. Ma quando si ritrovarono a pranzo, disse:

— Mia cara, non sai che una mia antenata, per un fatto simile, poco mancò non rimanesse vittima dei terrazzani? Ciò avvenne sul finire del settecento, quando, dopo la caduta di Bonaparte, furono abolite le «corvées» feudali, tra le quali anche questa che proteggeva il sonno delle belle castellane...

La contessa tacque; ma nel giorno stesso incaricò Adelchi di battere lo stagno durante parte della notte, promettendogli un lauto compenso. Così avvenne. Nella notte, la luna spìo fra gli alberi col grande occhio attonito il giovane intento all'opera.

Tacquero i ranocchi impauriti; e le vette degli alberi centenari tentennarono ai venticelli, quasi interrogando la mole feudale se fosse tornata l'era felice della potenza antica. Ogni quando Adelchi faceva una sosta per fumare gli ottimi sigari datigli dalla contessa, e in questi intervalli, un usignuolo scioglieva timidamente il suo inno alla luna, al silenzio divino, alla bella castellana dormente...

La cosa fu risaputa da Pugnodiferro, un pessimo arnese che denunciò il fatto alla sezione socialista locale.

Qui ebbe luogo un'adunanza per discutere sui provvedimenti da prendersi. La seduta fu tumultuosa. Pugnodiferro, che aveva inimicizia personale con Adelchi, fece rilevare che lo stagno apparteneva al Comune, e che il senatore aveva offeso la municipalità.

Avvisato telegraficamente, giunse Annibale Valeri, capolega della città vicina, per tenere un comizio nel piazzale del castello. L'eloquenza aggressiva del capo lega che faceva veementi allusioni ai capricci dell'aristocrazia, raccolse in quel giorno di domenica un numerosissimo uditorio. I raggi del sole già cocenti contribuivano a eccitare i cervelli dei contadini accorsi da borghi vicini. Valeri lanciò fulmini tribunizi contro il castello e i suoi padroni che volevano ristabilire le «corvées» feudali condannate per sempre dalla Rivoluzione francese. Ogni quando, Pugnodiferro interrompeva per esclamare: — Abbasso i nobili!

La contessa che ascoltava stando dietro le persiane di una finestra insieme al conte armato di revolver, ne allibì. Il senatore tremava come un pioppo al vento, raccoman-

dando ai famigli di tenersi pronti a un possibile assalto. Questi eransi raccolti dietro il portone d'accesso. Le finestre del castello erano tutte chiuse. Il senatore mormorava: — Maledette le donne! È un ricorso storico...

La contessa gli susurrava: — Imbecille! dovresti far telegrafare al Prefetto! Non usciremo più da questa topaia! Ah se Raoul fosse qui alla testa de' suoi cavalieri!

Alla chiusa del discorso, Valeri fu salutato da un'ovazione. Quel vocio, quegli applausi echeggiarono contro le mura feudali, e parvero annunciare l'uragano della sommossa. Il conte mormorava balbettando: — Ora danno l'assalto al castello! Siamo freschi!

Ma poco dopo giunsero alcuni carabinieri, e i gruppi di lavoratori si sbandarono qua e là per le osterie del borgo, animandosi nella discussione della lotta ingaggiata.

Il malcontento contro i castellani nasceva pure dal fatto che il conte era venuto per vendere alcuni fondi ove i contadini razzavano impunemente da anni. Fra gli agitatori che si proponevano di impedire questa vendita, il più acceso era Pugnodiferro.

Nella sera stessa, quando la piazza sgombra fu vigilata da quattro carabinieri, la contessa fece telegrafare a Raoul: « Vieni subito, siamo assediati dai briganti ».

Durante la notte fu quiete nel borgo. Affacciata alla finestra, la contessa udiva il vocio confuso che veniva da un'osteria in fondo alla piazza illuminata dalla luna. Una profonda tristezza la teneva, fissando l'aguzza vetta del campanile della chiesa che indarno vegliava stendendo la sua ombra spirituale sulle casette popolate da spiriti irrequieti.

Intanto le rane avevano ripreso il loro metro monotono, quasi inneggiando nel confuso linguaggio alla protesta dei lavoratori.

Il tenente Frangipane giunse a Borgo San Pietro la sera del seguente, e dopo tediosa attesa fra le ombre degli olmi, fu introdotto ad ora tarda in castello. Egli passò per la pusterla di soccorso e guidato da Adelchi, percorse con cautela un labirinto di scale, corridoi e sale oscure.

Quando il tenente pose piede nella stanza della contessa, questa, avvolta in un bianco abito civettuolo, seducentissima, lo accolse con un sorriso bagnato di lacrime e un abbraccio convulso.

— Finalmentel Sono salva! Se tu non venivi, sarei morta di dolore. — Poi corse a chiudere l'uscio a chiave.

Il tenente baciò la bella fronte su cui fioriva la chioma d'oro, si finse commosso e le susurrò parole di conforto:

— Mia bella castellana, eccomi qui per la vita e per la morte! E i briganti? — Intanto pensava che a quell'ora, ilka, la bella «chanteuse», lo attendeva al solito «restaurant» con gli amici per la baldoria notturna.

Ella narrò la scena del giorno innanzi, il terrore da cui era invasa, le minacce della folla, lo sgomento del conte senatore. Mentre narrava, grosse lagrime le rigavano il bel volto sottile. Conchiuse:

— Ora si comprendo la tragica sorte di Maria Antonietta! Farò presentare una interpellanza alla Camera: voglio un po' vedere se si deve cedere alla prepotenza dei briganti!

Poi si asciugò gli occhi e disse, accarezzandogli i baffi:

— Come sei bello in abito borghese... Frangipane guardò in uno specchio la propria venusta maschia, e chiese: — E il senatore? Quale imprudenza farmi venire quassù! Bada che debbo trovarmi a Roma domani a sera: partirò quindi col primo treno che passerà, credo alle quattro o alle cinque... Omai qui tutto è tranquillo...

La contessa lo strinse a sé e mormorò con accento appassionato: — Non lasciarmi! Si accostarono alla finestra. Da una spalliera di acacie fiorite, veniva un sottile profumo inebriante. Dai campi saliva la fragranza del fieno falciato. La luna, alta, luminosissima, gittava la luce pacata sul piano immenso, sul querulo lamento di un ranocchietto del fossato. Dal folto di olmi ora si diffondeva un limpido canto di usignolo: a quel canto dolcissimo i ranocchi tacevano in ascolto, quasi affascinati da quell'inno saliente nel silenzio divino della notte lunare.

A un tratto, da un gruppo di uomini che apparivano in fondo al piazzale, partì un sibilo acutissimo.

L'usignolo tacque e volò lontano. Ben tosto il coro delle rane invase il silenzio.

Essi si ritrassero vivamente. In quel punto una voce si fece udire alla porta della stanza.

— Gemma, sei desta?

La contessa fè cenno a Raoul di ritirarsi in un camerino attiguo, e rispose:

— Sì, sono a letto e sto leggendo un romanzo interessantissimo...

— Quelle benedette rane danno l'insonnia anche a me! Ascolta: in biblioteca ho trovato il manoscritto ove si narra quel famoso assalto al castello. Vuoi leggerlo?

— Grazie: sono stanca: fra poco mi addormenterò... Arrivederci domani...

Il conte insistette invano, e alfine si allontanò. Quando l'eco del suo passo si affievolì lontano, ella richiamò il tenente che comparve lasciandosi i baffi, con un sorriso comicamente interrogativo.

— Sta tranquillo — disse lei — la sua camera da letto è nell'ala opposta del castello...

Rientrato nel suo appartamento, il conte si pose a letto, scorrendo qua e là i fogli ingialliti della cronaca scritta da un contemporaneo canonico del luogo, nel 1797. A un certo punto lesse: — « Certo Lelio, bellissimo giovane intendente licenziato dal castello nell'aprile corrente, perchè si dice avesse attentato all'onore della illustrissima marchesa Loredana, sobillò con caldissimi discorsi rivoluzionari i coloni dicendo che era una viltà acconciarsi a battere lo stagno durante le notti di primavera, per far tacere le rane che turbavano i sonni dell'illustrissimi castellani; quelli trassero con sé gran numero di facinorosi già accesi dalle idee di Francia; sicché una notte, battuta campana a martello, si assembrarono, e rotte le porte del castello, irruperono con fiacole per le sale urlando: «Morte ai signori!». Alcuni più facinorosi appiccarono il fuoco a gli arazzi della gran sala. I castellani poterono a stento salvarsi fuggendo per la pusterla di soccorso, mentre i rivoltosi si davano al saccheggio ».

Il racconto molto prolisso proseguiva con minuti particolari.

Il conte, mezzo assonnato, mormorava: questo Lelio, bellissimo giovane, perchè mai aveva saputo destare tanto odio contro la sua padrona?

Alfine si addormentò.

Intanto, mentre i ranocchi cantavano indisturbati nello stagno e il piazzale deserto era illuminato dalla luna, un uomo dall'aspetto sinistro, armato di fucile, quattro quatto, a passi di lupo, era venuto ad appiattarsi nella macchia di olmi, proprio di fronte al portone del castello e a breve distanza.

Costui era Pugnodiferro.

Poche ore innanzi, trovandosi Adelchi in un'osteria del borgo ove si discuteva del comizio di due giorni prima, aveva avuta una accesa disputa con Pugnodiferro. Costui lo aveva tacciato di traditore, spia, venduto.

Adelchi rispose per le rime, e i due si azzuffarono: Adelchi colpì con un tremendo pugno l'avversario, facendogli sgorgare sangue dal naso. Separati da gli amici comuni, Pugnodiferro uscì dall'osteria giurando di vendicarsi.

Dopo d'aver errato nei campi in attesa della notte, quando il castello parve immerso nel sonno, era venuto ad attendere che Adelchi — per ordine della contessa sempre in apprensione — uscisse a spiare se i briganti tramassero imprese notturne. L'attesa fu lunga, nell'oscurità della macchia, quando la luna tramontò. Dal folto degli olmi, un assiolo lanciava il suo lamento monotono. A intervalli, le rane cantavano. Il castello era immerso nell'ombra: solo da una finestra filtrava una luce fioca... Perchè mai Adelchi non usciva a far la ronda consueta? — Finalmente verso le tre del mattino, il portone centrale si aprì pian piano, e un uomo che aveva l'alta statura di Adelchi, apparve stando qualche istante nell'ombra dell'androne.

— Ah questa volta non mi sfuggì! — mormorò Pugnodiferro, provando l'acuto brivido della vendetta. Tuttavia ebbe un istante di esitazione: era proprio Adelchi colui? Perchè rimaneva egli nell'ombra? — Intanto puntava l'arma, proponendosi di non fallire il bersaglio. Ma quando colui si mosse, ogni esitazione cessò e il colpo partì: l'uomo cadde fulminato, gettando un grido.

Pugnodiferro si diede alla fuga, senza avvedersi che subito dopo, Adelchi appariva curvandosi ansiosamente sul marchese Frangipane che, ferito al petto, agonizzava versando un violento fiotto di sangue.

Acqui, Giugno 1914.

Franco.

BRUNO BATTISTA
(Vedi avviso quarta pagina).

Cassa di Risparmio di Torino

La Cassa di Risparmio di Torino venne fondata dalla città di Torino nell'anno 1827 ed eretta in ente morale autonomo nel 1853. È amministrata da un consiglio di 15 membri nominati dal Comune, dalla Provincia e dal Prefetto di Torino.

Non essendo una Società per azioni e quindi non avendo da pagare alcuni dividendo ad azionisti ed egiziano non avendo affatto scopo di lucro, distribuisce ogni anno una notevole parte dei propri utili in opere di beneficenza e di pubblica utilità; dal 1886 ad oggi elargì a questi scopi quasi sette milioni.

Dando uno sguardo alla situazione finanziaria della Cassa di Risparmio di Torino si vedrà non solo in qual modo sono impiegati i denari dei depositanti, ma anche la incrollabile posizione del potente Istituto che tiene il secondo posto fra le Casse di Risparmio del Regno.

Con un capitale proprio di garanzia o fondo patrimoniale di oltre ventisei milioni, formato dal residuo degli utili annuali che non sono destinati in beneficenza, la Cassa di Risparmio di Torino, custodisce oggi a deposito oltre 194 milioni sopra quasi 230 mila libretti, avendo così in sedici anni quasi quadruplicato il capitale depositato che saliva nel 1898 a poco più di 50 milioni ed a prova del sempre suo progressivo sviluppo notiamo che nel primo semestre di quest'anno il capitale depositato aumentò di ben undici milioni.

La Cassa di Risparmio di Torino impiega il denaro che le viene affidato non in operazioni aleatorie, ma bensì in modo assicurativo non soggetto alla benchè minima perdita e cioè: In operazioni garantite con prima ipoteca su stabili di almeno doppio valore, con mutui a Comuni ed a Provincie garantiti sui proventi della sovrapposta, con operazioni a Società industriali garantite con cessione dei loro crediti verso lo Stato e verso Istituti di primo ordine e con acquisto di titoli dello Stato o garantiti dallo Stato.

L'impiego dei fondi è regolato da apposita legge governativa alla quale le Casse di Risparmio devono attenersi tassativamente di modo che anche in tempi critici per il nostro paese il risparmio sia garantito sempre in maniera assoluta.

Questi pochi cenni sull'Istituto, che ha per unica finalità il miglioramento delle condizioni economiche dei paesi nei quali svolge la propria azione, del quale anche la nostra città ha la fortuna di avere una sua fiorente Succursale, devono convincere i depositanti che il loro denaro non corre alcun pericolo se lasciato in deposito; incomincia invece a correrlo il giorno in cui è prelevato e tenuto nelle loro case non sicure e non vigilate.

Ogni persona di buon senso deve quindi persuadersene e persuadere gli amici e conoscenti e deve protestare contro gli spargitori di allarmi insensati che fanno togliere dalla circolazione quella moneta che è tanto necessaria al commercio ed alle industrie. Saranno così essi la prima causa dell'arrestarsi del movimento industriale ed essi stessi colpevoli se l'operaio non troverà più lavoro.

*

I depositi fatti presso la Sede di Acqui posteriormente al 4 Agosto corr. non sono nè saranno soggetti ad alcuna limitazione di rimborso: quindi valgono per i prelievi dei medesimi le solite norme del disponibile giornaliero e dei preavvisi contenute nel Regolamento della Cassa.

La Settimana

Il terremoto — Questa notte verso il tocco un lieve moto sussultorio preceduto da un forte boato ha scosso il nostro suolo producendo grande panico nei nostri cittadini.

Nessun sinistro.

Rincaroviveri — Da più parti ci giungono proteste per l'incuria delle nostre autorità le quali ad onta delle severissime disposizioni ministeriali e pene comminate contro qualsiasi incettatore o speculatore, non provvedono acchè i nostri commercianti e rivenditori non facciano di loro arbitrio ignobili speculazioni gettando in aumento degli elementi di prima necessità, mentre è risaputo che per nessuna causa è necessario tale provvedimento. Sarebbe tempo di finirlo!